UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4.^a e 3.^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
PIAZZA VITTORIO EMANUELE - Loggiato Municipale
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

Lo spirito di rivolta nel socialismo

De Marinis, Turati e Barbato rappresentano lo spirito di rivolta agli antichi metodi del socialismo, che si agita fra i collettivisti. Per cause e per vie diverse tre uomini diversi per indole e per studi vengono alla stessa conclusione: alla dichiarazione dell' indipendenza del loro pensiero e della loro azione politica da qualsiasi volontà collettiva.

La ribellione si era iniziata nel campo scientifico socialista; lo scienziato aveva allora affermato che nessun dogma tradizionale poteva vincolare la sua critica, anche se questa avesse distrutto una teoria, da cui dipendesse l' avvenire sociale: era l' individualità intelligente che si opponeva alle tendenze servili dei collettivisti di fronte alle formule marxiste. Era però sempre rivoluzione scientifica, rivoluzione intellettuale, la quale perciò non poteva avere alcun effetto diretto sulla compagine dell' esercizio socialista. Ma il movimento si estese; si discusse anche nel campo pratico e sui metodi di lotta e a quali fini prossimi si sarebbero dovute convergere le forze socialiste; il movimento si allargò ancora, si popolarizzò. De Marinis prima, Turati e Barbato oggi si sono dimessi dalla direzione del partito socialista, e, quel che è più, hanno rifiutato di sottomettersi ai deliberati del partito.

Quei tre uomini rappresentano per noi lo spirito individualista, che si ribella a quel complesso di organizzazione scientifica e politica che costituiva il collettivismo di qualche tempo fa. Si ribellano perchè la loro mente non può sottostare a imposizioni di altri, perchè per loro non ha valore la necessità politica di comprimere tutto ciò che può separare le forze del partito. Non hanno lo spirito del sacrificio politico, o almeno non ne sentono l' opportunità. E, dietro a loro, e con loro, molti altri ribelli.

Con queste rivolte si è cominciato a spezzare lo spirito di corpo, l' unità morale del partito collettivista; ma era naturale che così avvenisse. Quando un partito è ai suoi inizi sente il bisogno di concentrare tutte le sue forze: l' unità di idea, l' unità delle finalità prossime, l' unità di combattimento, colla consequenziale unità di direzione, si impongono a quel partito, e perciò si sono imposte anche al partito collettivista. Le teorie marxiste costituirono come una specie di confessione religiosa — o con esse o contro di esse —, e per conseguenza necessaria si ebbe e si ha ancora in parte l' esclusivismo e l' intolleranza socialista. I socialisti hanno formato come una chiesa, e, come gregari di essa, hanno compreso sempre, fino ad ora, ogni spirito indipendente, fiero della sua individualità: l' obbedienza cieca ai dogmi marxisti, ai deliberati della direzione centrale era di dovere per ogni buon collettivista di ieri.

Oggi non più così — lo spirito di rivolta e d' indipendenza soffocato è risorto: De Marinis, Turati e Barbato ne sono l' espressione più potente in Italia. Ed è risorto anche perchè l' idea collettivista comprende di avere già acquistato terreno, e per essa è ora minore il bisogno dell' unità morale dei suoi aderenti.

Tutto questo movimento scientifico e politico porta al socialismo un aspetto nuovo, gli fa assumere un nuovo carattere, che lo differenzia totalmente da quello di una volta. Il socialismo diventa più comprensivo, non resta più cristallizzato in certe formule dogmatiche, chiesastiche, ma accoglie in sé diversità di teorie, di pensieri e di finalità prossime — a parte sempre lo scopo ultimo suo —: la collettività dei mezzi di produzione. Perde quel carattere di rigorismo, o piuttosto di assolutismo, per cui fu tanto combattuto, diventa liberale e nella parte scientifica e nella parte pratica. Questa sua tolleranza, che si può dire interna perchè rivolta oggi verso gli stessi socialisti, avrà per effetto di renderlo tollerante domani anche verso le teorie sostanzialmente opposte alle sue e verso gli altri partiti.

Così si troverà meglio in grado di giudicare se alla società giovi più il regime individualistico o quello collettivista.

Giovanni Amadori Virgili.

A PROPOSITO DELLA «FRANCESCA»

NOTE E RICORDI

Non avendo assistito alla rappresentazione dell' ultimo lavoro teatrale di Gabriele d' Annunzio, nè potuto ancora leggerlo stampato, non intendo pronunciare giudizi, dietro le semplici relazioni dei periodici quotidiani. Non possiamo però astenerci dal deplorare anche noi l' indecente contegno di parte del pubblico del Teatro Costanzi contro un uomo che, per l' alto suo valore letterario, per la nobiltà e la costanza onde prosegue un puro ideale artistico, per l' acceso desiderio di tener vivo il culto essenzialmente umano del bello, e di accrescere gloria alle nostre lettere, merita, anche quando dia un lavoro che interamente non piaccia, d' essere ascoltato almeno con silenzioso rispetto. Comprendiamo, in un teatro popolare, lo scatto sincero della plebe, pronta al fischio come all' applauso; ma spettatori necessariamente scelti, come dovevano essere, stando ai prezzi d' ingresso, quelli dei Costanzi, non possono abbandonarsi a dimostrazioni irriverenti se non per congenita vilania, per acre brama di demolizione, per gretta invidia contro tutto quanto emerge.

×

Ma veniamo al nostro argomento; il quale — chi ci conosca lo avrà già preveduto — si aggira intorno a ricordi di uomini e di cose cesenati.

Il nuovo e ardito tentativo di Gabriele d' Annunzio ha richiamato alla memoria degli studiosi quelli di coloro che lo precedettero nel recar sulla scena i dolorosi casi di Francesca da Rimini.

Il primo che l' osasse fu il più insigne (se vogliamo per mente insieme alla virtù dell' intelletto ed a quella dell' animo, e tener conto dei patimenti con esemplare fermezza sofferti) il più insigne e caro dei Cesenati nell' età moderna — il conte Eduardo Fabbri.

Abbiamo altra volta notate le analogie puramente esteriori che si riscontrano tra lui e Silvio Pellico, il cui nome pure rimane indissolubile da quello di Francesca: entrambi patrioti e poeti, entrambi desiderosi di continuare l' opera di Vittorio Alfieri, meglio adattandola ai tempi, entrambi assai poco incoraggiati da Ugo Foscolo, che all' uno e all' altro fu amico, entrambi gettati in prigione per causa politica e pur nel carcere datisi a compor tragedie, entrambi scrittori di memorie di prigionia. Ma abbiamo pur soggiunto come, ad oia di queste analogie, sarebbe difficile trovare altro esempio di due uomini che maggiormente differissero. Silvio Pellico, più per giovanile inesperienza che per maturo proposito, invescato nella società segreta dei Carbonari, e, quasi con soli precedenti letterari, si trovò di fronte ad una terribile processura e quindi ad una crudele condanna, quando gli arrivava ancora la giovinezza; durante l' inquisitoria, oppresso da imprudenze altrui, da fatalità di circostanze, dallo stesso suo candore ingenuo che gli vietava di tacere ciò che era vero, cadde

presto nelle reti dell' abilissimo, ma non tristo (oggi è provato), Antonio Salvotti; in carcere, diventa non solo credente, ma pietista, e tale rimane quando ne è uscito; dichiara di non voler più saper di politica (ed allora politica voleva dir patria) come « d' una bella infedele; » ma, spinto da un provvido e naturale impulso interno, e, pur non avendo il proposito di combattere contro nessuno, detta pagine in cui il lamento della tortora ferita riesce più efficace a far odiare l' Austria, che non le più ardenti invettive di spiriti più bollenti; dettate però quelle pagine, l' opera sua è compiuta; il resto della sua vita, tra i formaggi e le ascetiche della contessa di Masino, non vale nemmeno la pena d' essere indagata.

Eduardo Fabbri invece non volle mai iscriversi a nessuna società segreta (fu massone quando le Loggie erano pubbliche), ma fece sempre aperta opposizione alle male arti dei governanti pontifici, mostrandoli violatori delle loro stesse leggi; era stato colonnello e viceprefetto murattiano, era il capo dell' opinione liberale romagnola, era nel punto più saliente dell' età matura quando papa Leone XII (della Genga) lo volle di suo motu proprio arrestato; davanti ai giudici, e benchè non mancassero imprudenze d' amici, delazioni di qualche traditore, capiosità di inquirenti, seppes sempre tener fronte, sventando ogni raggio, onde, per condannarlo, si dovette ricorrere apertamente al soprano; in carcere non mosse mai collo, nè piegò costa, nè scrisse verbo d' implorazione, benchè da cari congiunti eccitato; strappato dalla rivoluzione romagnola del 1831, prese subito posto tra i capi della medesima; ricadute le patrie sorti, stette per vari anni in volontario esiglio; quindi consacrò la sua attività a narrare i casi di quella e le vicende della sua carcerazione, stendendo vere requisitorie, dense di concetto, serrate di raziocinio, irresistibili di logica, inesorabili di condanna contro la teocrazia; venuta l' aurora del 1846-48, fu tra i più attivi ad affrettare le civili e politiche riforme e l' impresa della nazionale indipendenza: in mezzo al nuovo rovescio delle sue speranze, pur serbando, per uno spiegabile fenomeno psicologico, affetto alla persona di Pio IX (egil che aveva severamente giudicato tanti pontefici), non cessò di parlare e di scrivere contro la reazione con accenti savonaroliani, e lasciò, come suo testamento ed eredità ai propri concittadini, le sue Memorie e le tragedie, in cui la tremula mano del settuagenario andava aggiungendo versi d' impeto giovanile contro il potere temporale.

×

Data una tale diversità di temperamento, è facile comprendere quanto differiscano la Francesca del Fabbri e quella del Pellico. Intorno a quest' ultima, più nota, non occorre diffondersi: basterà ricordare come, in essa, Lanciotto e Paolo siano due fratelli che si amano di sviscerato amore; lo stesso loro padre, il fiero Malatesta da Verucchio, è ricordato come un buon patriarca; Francesca fa di tutto per evitare, non diremo la colpa, perchè nella tragedia del Saluzzese alla colpa non si arriva nemmeno, ma fino le sue apparenze; quando, in causa di questo, Lanciotto ha trucidato la moglie ed il fratello, converge il ferro contro di sé, e ci vuole (chi lo crederebbe?) lo succero, un Polentano, per trattenerlo. Le vie di Rimini, prima delle malinconie di Francesca, erano « fierte di canti e danze; » solo un' infelicità domestica dei propri signori è ciò che rattrista la fedele città. Come tutto questo non corrisponda affatto alla storia, bastano anche scarse cognizioni per capirlo; ma il momento romantico in cui il Pellico faceva rappresentare la sua tragedia, le apostrofi all' Italia, la recitazione della Marchionni e, poco di poi, la pietà per l' autore, gemeante nel duro Spielberg, tutto ciò contribuiva — e ce n' era d' avanzo — perchè delle ragioni della storia nessuna si curasse.

La Francesca del Fabbri invece è tutt' altra cosa: certamente l' eroina non è, come fu nella realtà, e come si rivela anche nella divina idealizzazione dantesca, una franca peccatrice, la cui giustificazione è quella stessa che trovava Gesù per l' adultera, quella d' aver molto amato. No; anche il Fabbri troppo concede a certe esigenze di morale letteraria, ci si permetta la frase, del tempo suo. Ma Giovanni (come egli chiama più esattamente Lanciotto) è un tiranno che balza vivo sulla scena quale fu nella realtà; ma l' ambiente di Rimini, verso la fine del secolo XIII, è raffigurato con molta verità ed evidenza, sebbene con grande sobrietà di mezzi. Si combatte nelle strade

tra i cittadini (indocili di passare dal libero Comune al principato) e le schiere mercenarie del tiranno; anzi la lotta sulla pubblica via sospende per un istante la domestica vendetta; vi sono le paci, le tregue, con l'intervento del vescovo, come si costumava in quel tempo; e non mancano gl'infingimenti, le astuzie, le frodi. Giovanni, compiuta la strage, non vacilla, non iscolorisce, non si pente, anzi conserva ancora tanta ira da minacciare perfino una sorella che lo rimprovera. Francesca stessa, in punto di morte, è quale la volle Dante, perchè invece di tremare — come nel Pellico — al pensiero dell'inferno (verrebbe quasi voglia d'applicarle il motto del Machiavelli « Che inferno? va nel Limbo dei bambini »), vuole esser l'anima con la bocca suggellata su quella di Paolo.

×

Ma la tragedia del Fabbri, come, del resto, tutte le altre sue, non era nata sotto buona stella: incominciata nel 1800 e terminata la Domenica 6 Agosto 1801, proprio cento anni fa (e così più di un decennio prima che il Pellico scrivesse la sua, e quasi tre lustri innanzi che quella del Saluzzese fosse rappresentata — 18 Luglio 1815—), gli venne chiesta, per recitarla, da' suoi amici milanesi del Teatro Patriottico — dove era attrice la bellissima moglie di Vincenzo Monti; ma non fu accettata dalla Commissione esaminatrice dei drammi, perchè certe espressioni moderne, come l'esclamazione di Francesca *Oh, Regina del Cielo!*, sentivano di ridicolo: come se, egli osservava, una donna del trecento dovesse invocare Venere o Giunone! Parecchi soci, indignati, volevano convocar l'Assemblea generale e ribellarsi al giudizio della Commissione, ma il Fabbri, malgrado i suoi 24 anni, ebbe il senno d'impedir cosa che poteva produrre discordie in quella eletta Società.

Sotto la ristaurazione pontificia, non era facile al Fabbri veder rappresentati i suoi lavori; e nell'Agosto del 1821 il nostro vescovo cardinal Castiglioni (poscia papa Pio VIII) si compiacque di aver potuto impedire che si rappresentasse la *Sofonista* « del nuovo supposto Alfieri », come, con acere scherzo sacerdotale, egli si esprimeva.

Si limitò a darla alle stampe nel 1822 (Rimini, Marsoner e Grandi), quindi nel 1841 (Bologna, presso il *Solerte*) e finalmente per la terza volta nel 1844, nell'edizione delle sue *Tragedie*, eseguita barbaramente a Montepulciano dalla tipografia Fumi. (Fu scelta la Toscana, perchè nello Stato pontificio non si sarebbe ottenuto il permesso alla stampa di alcuni componimenti; ed anche la censura di Firenze, per quanto blanda, non volle passare la *Morte di Arrigo IV imperatore*, che rimase inedita).

Ma una anzi tre rappresentazioni solenni della *Francesca* si ebbero pure a Cesena. Fu nell'autunno del 1831, durante la seconda fase della rivelazione romagnola: la rappresentò la compagnia drammatica Chiodi al teatro Spada, con grandi applausi del pubblico, che volle udirla tre sere di seguito, evocando al proscenio il glorioso reduce dalle galere pontificie.

×

Ma un altro quasi cesenate sceneggiò pure la *Francesca*, componendo, appunto sulle traccie del Fabbri, un libretto per musica (1841). Egli fu Achille Castagnoli, che al pari del Pellico e del Fabbri, esperimentò il carcere politico (per cinque anni): strano destino questo di tre evocatori della bella Potentana. Ma il nome del Castagnoli è avvolto da una nebbia non bella: vuoi che egli appartenesse ad una Società detta Ferdinanda, la quale voleva togliere le Romagne al papa per darle all'Austria. Si comprende che l'abborimento del governo teocratico, che, fino dal secolo XVI, i Romagnoli qualificavano peggio di quello del Turco, portasse a disperato consiglio; ma il parteggiare per lo straniero fu, sino dai tempi più antichi, una macchia ed una maledizione; nè v'è biasimo che basti a tanta colpa. Il Castagnoli, ucciso da Civita Castellana per l'amnistia di Pio IX, non volle far ritorno in Romagna, e andò a Napoli: forse egli non poteva tollerare una pena anche maggior del carcere, la disistima degli amici, che, solo dopo la sua liberazione, ebbero qualche sentore del vero.

×

Non possiamo dar fine a queste note senza ricordar qui un altro gentilissimo autore romagnolo che poetò — liricamente se non drammaticamente — di Francesca. Su queste colonne noi pubblicammo il 14 Settembre 1890 la romanza storica del compianto Giacinto Ricci Veronesini *La caccia di Verucchio*, in cui sono così vigorosamente ed artisticamente raffigurati il vecchio Malatesta inteso a ragionare col figlio Giovanni delle prossime imprese contro i ghibellini e contro i propri soggetti, e Paolo che, nella fresca ora mattutina, inebbricato dall'aspetto della natura e più da quello di Francesca, le susurra parole, che sono baci d'amore.⁽¹⁾

lo spigolatore.

(1) Qualche periodico, oltre ai lavori del Fabbri e del Pellico ricorda anche questi altri autori italiani che sceneggiarono i casi di Francesca: il senese Luigi Bullicchi (1824), il lucchese Antonio Villani (1884) e Girolamo Casoretto (1899).

Oltre il Castagnoli, compositore libretti per musica, sul tema di Francesca, il cav. P. Pola, Felice Romani, e Antonio Ghislanzoni. I maestri che musicarono quel soggetto sono, a quanto sappiamo, 15 Italiani o 4 stranieri; notiamo tra essi i nomi di Generali, Morcadante, Cagnoni, Gots e Thomas.

PER FILIPPO MASOTTI

Amici di Filippo Masotti, del quale abbiamo grato ricordo fino dagli anni dell'infanzia, estimatori delle sue virtù, siamo, nella mestissima atroce occasione della sua volontaria morte, onorati di rendergli un tributo d'omaggio e di compianto con le seguenti nobili parole che ci invia quella gentildonna d'antica tempra, che fu degna compagna all'illustre filosofo nostro comprovinciale, Senatore Antonio Montanari:

IN MEMORIA

L'intelletto umano, orma luminosa dell'Atto creativo, apparisce in alcuni uomini quale manifestazione di Potenza e di Bellezza, sì da renderli privilegiati in mezzo all'universale. Filippo Masotti può essere fra costoro annoverato senza tema di esagerare, e ben debbono i Meldolesi recarsi ad orgoglio di averlo avuto concittadino. Tale lo dimostrarono di buon'ora gli studi da Lui proseguiti con ardore sino al conseguimento della laurea dottorale, dopo la quale si acui in Esso la brama di stabilire nella mente ancor giovane le studiate dottrine e adornarsi vie più sempre di una cultura soda, ampia e acconata. Offeriva intanto alla Patria nativa i suoi servigi in quel modesto Ginnasio che fu istituzione di Antonio Montanari, allora Sindaco, e che sarebbe tornata provvidissima, se la sua Città ne avesse compreso la necessità e l'importanza. Più innanzi il Masotti, sebbene fosse di preferenza portato dalla naturale propensione al culto delle arti leggiadre e delle scienze filosofiche e sociali, dopo matura considerazione sulle difficoltà delle diverse vie, si mise animoso nella via della magistratura. Dato il primo passo nella nobile palestra, comprese e sentì le alte responsabilità e i compiti gravissimi che in essa incombono, e formò proposito di prepararsi senza posa; sia colle coscienziose ricerche della scienza giuridica, sia collo studio profondo di tutte le altre che indagano la ragion delle cose e i motivi delle azioni umane! Il fine pareva conseguito: chè, bello esempio fra gli egregi, il magistrato Meldolese acquistò man mano la maturità e la profondità del giudizio, congiunte all'equanimità del criterio che guida a pronunziare — secondo la maestà della Legge — i diritti della Morale e la miserevole umana fragilità.

Ma perchè quest'uomo, tanto nobilmente dotato da Natura e da Provvidenza, tenero dei santi affetti di Patria e di Famiglia, innamorato del Bello, custode zelante della Giustizia umana, che stimava dover essere riverbero della divina; questo adulto che rideviva quasi semplice fanciullo cogli amici che, ad ogni anno, l'aspettavano nella sua Meldola, rifandando colla memoria affettuosa i comuni giuochi infantili; perchè, io dico, ha piegato sotto l'incubo che lo tormentava negli ultimi mesi di sua vita?... Oh mio caro Filippo: ti sia lieve il giudizio di Dio, se tu avessi di qualche guida menomata la forza che ti occorreva a combattere le insidie della tua devlata immaginatività... Io speravo che, per amore ad una venerata memoria, saresti rimasto fratello consolatore alle mie figliuole, nell'ora estrema che deve al mio compagno ricongiungermi. — Ed oggi?... Oggi, fra l'angoscia acerbissima, mi brilla in cuore una fede: la fede che vi rivedrò entrambi tosto nella sede del Bene Eterno.

ROSINA MONTANARI.

Da Meldola, 15 Dicembre 1901.

Il nostro Comune e gli sgravi progettati dal Governo.

Nell'ultima seduta consigliere, il nostro Sindaco Senatore Saladini prese impegno di interessarsi presso i componenti i due rami del Parlamento e presso il Governo affinché quei benefici che, secondo il progetto Carcano sugli sgravi, vengono assicurati a quei Municipi i quali dovranno abolire i dazi sui farinacci, siano consentiti anche a quelli i quali li hanno già spontaneamente aboliti, e tra i quali si trova, con sua gran lode, il nostro Comune, che, per opera dell'amministrazione tenuta dai nostri amici, fu tra i primissimi ad attuare

quella riforma essenzialmente democratica. E il Senatore Saladini ha pienamente mantenuta la promessa, perchè, profittando del suo attuale soggiorno nella capitale, ha subito convocati Senatori e Deputati della regione — tra cui il conte Palsolini Zanelli e l'on. Comandini — per concertarsi con loro intorno al modo di far prevalere le nostre giuste ragioni.

Ma la questione è difficilissima, perchè l'accoglimento delle domande di Cesena e di tutti i Comuni che hanno aboliti i dazi sulle farine, scuoterebbe le basi finanziarie del progetto Carcano.

Una prima ed ovvia argomentazione a favore dei Municipi, che attuarono spontanei quella riforma la quale è riconosciuta tanto provvida e necessaria che si vuole ora imporre per legge agli altri, è che non è davvero un premiare la sollecitudine dei primi, nè incoraggiarli a seguire il metodo d'anticipare i più desiderabili progressi, col negare ad essi quei benefici, che, se avessero con minor generosità ritardato alquanto la misura intesa a sollevare le classi povere, verrebbero ora immancabilmente a conseguire.

Ma, da parte del Governo e della Commissione parlamentare, si risponde che non s'intende punto punire la sollecitudine di alcuni Municipi, nè disconoscerne il merito; ma che il fatto che essi hanno precedentemente attuata la riforma dimostra che erano in grado di farlo: mentre gli altri si sono invece dimostrati impotenti a ciò: ed il Governo non si propone, col suo progetto, di distribuire premi di benemerita o note di biasimo, ma soltanto di sovvenire i più deboli.

Si soggiunge poi che per gli altri Comuni, cioè per i meno disagiati, si è pur pensato a qualche vantaggio, rilasciando loro le tasse sui velocipedi, quelle dei teatri, e qualche altro cousimile cepite.

Osserviamo subito che questi minori benefici, questi secondari proventi, se possono essere non affatto insensibili per i grandi centri, dove il movimento dei velocipedi è notevole e dove più teatri stanno aperti tutto l'anno, diventano invece affatto irrilevanti per una città come la nostra, dove poche biciclette percorrono le vie, e dove l'apertura del teatro, non solo non potrà mai rappresentare un vantaggio per il bilancio comunale, ma non può verificarsi senza qualche suo onere diretto o indiretto.

Del resto, il ragionamento della Commissione intorno alla convenienza di limitare l'aiuto dello Stato ai Comuni bisognosi, può esser giusto: ma l'errore sta nel credere che bisognosi siano soltanto i Comuni che non attuarono di propria iniziativa la riforma, e non bisognosi tutti quelli che l'attuaron. Vari Municipi, e tra questi il nostro, benchè abbiano voluto affrettare il sollievo delle classi povere, togliendo il dazio ad un genere di prima necessità, ad un alimento così popolare come sono le farine, non si trovano in floride condizioni, ed hanno applicata quella misura a costo di altri e gravi sacrifici, sia inasprando altre tasse (come noi abbiamo fatto per quella di macellazione), sia rimandando spese d'assoluta necessità, e confidando che un qualche prossimo provvedimento legislativo li avrebbe un giorno messi in grado di rimettere al giusto livello le tasse inasprite, e fare quelle spese che le pubbliche urgenze richiedono.

Le spedalità dei comunisti che cadono infermi fuori patria pesano ogni giorno più sul nostro bilancio; d'altra parte, se si pensa ai nostri concittadini poveri che ammalano lungi da noi, non si capisce perchè non si debba pensare a quelli che ammalano tra di noi, ed ai quali non può del tutto rispondere la Congregazione di Carità, le cui rendite speciali sono affatto inadeguate. L'istruzione elementare richiede sempre nuove somme, per nuove classi che sono imposte dall'aumentata popolazione scolastica, e per nuovi sviluppi che si danno a tutto quanto concerne il materiale di didattica, i locali ecc., e specialmente per la refezione, che oramai è uscita fuori dal contrasto delle opinioni, ed è una necessità riconosciuta da tutti. L'igiene, e specialmente acquedotti e fogne, la viabilità pure esigono sempre nuove e maggiori spese; mentre poi il Governo ci aggrava di oneri, che non dovrebbero esser nostri, e che aumentano con una progressione spaventosa, e senza il nostro sindacato: il porto di Cesenatico intorni.

Non è una esagerazione l'affermare che per dare sicurezza ed elasticità al nostro bilancio occorrono ora cinquantamila lire annue di nuove en-

trate, quando lo Stato non si assuma altrettanta parte di spese.

Da tutto ciò risulta evidente che, pur accettando il concetto che il Governo soccorra solo i Municipi bisognosi, noi abbiamo necessità assoluta di essere compresi nel soccorso.

Veramente il vocabolo *soccorso* non ci piace; noi vorremmo che piuttosto si parlasse di dare ai Comuni quei tributi che loro spettano, e di avocare allo Stato quelle spese che per loro natura dovrebbero essere sostenute da esso; ma ormai il vocabolo è stato messo in circolazione, e noi dobbiamo accettarlo.

Se vedessimo lo Stato rivolgere la sua attenzione benevola ed equa soltanto a Comuni tutti più poveri di noi, potremmo rassegnarci, pur augurandoci che in tempi migliori il Governo potesse pensare anche a noi. Ma il sistema prescelto, quello cioè d'occuparsi soltanto dei Municipi che non applicarono una riforma, senza indagare se altri che l'hanno applicata siano altrettanto e forse più bisognosi, non ci sembra razionale né giusto; ed è su questo punto che richiamiamo l'attenzione dei legislatori.

Ancora le pitture del refettorio di S. Francesco

I lavori di scoprimento delle antiche pitture (sec. XV) del refettorio di S. Francesco sono ormai ultimati. L'arcata a sinistra (di chi guarda), raffigurante il Calvario, e nella quale, come già dicemmo, fu, con gravissimo danno, praticata molto tempo fa una finestra ora chiusa, è in condizioni deplorabili. In causa dell'ineguaglianza del muro, chi vi praticò l'intonaco non si è limitato a coprire il dipinto con più mani di calce, ma vi ha fatto delle raschiature, che lo hanno irrimediabilmente e sostanzialmente offeso. Può notarsi un gran movimento d'uomini e di cavalli, una mescolanza d'elementi sovrumani ed umani, una grande espressione nella testa di Cristo e nelle tre Marie, ma troppo la barbarie del sec. XVIII ha sottratto al nostro desiderio.

In vece, l'arcata a destra, meno qualche piccola scalfittura e screpolatura, è riapparsa ora nella sua integrità e può essere apprezzata per tutto il suo valore d'antichità e di pregio artistico.

Lasciando che gli intendenti che l'esamineranno ne diano autorevole giudizio, ci sembra opportuno dire qualche cosa intorno al soggetto, tanto più che vi è molto del simbolico e bisognoso di interpretazione.

La grande arcata, tutta circondata da un bel festone, è divisa in tre parti orizzontali, la più bassa e la più alta delle quali offrono ciascuna un intero quadro, mentre quella di mezzo è suddivisa verticalmente in altre tre parti e forma un trittico.

Nella parte bassa è il Cenacolo, e nulla abbiamo da aggiungere a quanto ne abbiamo detto nella cronaca del numero scorso, sia rispetto all'insieme, sia rispetto alla bellezza delle figure, variamente atteggiate, e nelle quali è facile vedere distribuite le principali sensazioni di dolore, di sgomento, di meraviglia, d'indignazione, all'annuncio dato da Cristo che qualcheuno de' suoi dovrà tradirlo.

La parte superiore rappresenta il Sasso della Verna: da un lato è il convento, dall'altro il bosco: S. Francesco è in mezzo, rapito in estasi, mentre il Crocifisso dall'alto, sospeso come un cherubino, gli infligge le stigmate. Poco distante è il compagno di S. Francesco, un modesto fraticello, immerso nella lettura.

Il trittico che sta in mezzo raffigura a sinistra un frate che reca al convento il raccolto della questua; in mezzo, tra molti suoi confratelli, sta un santo padre guardiano che regge uno scrigno, sul quale è scritta la parola *Charitas*, a significare che l'elemosina è la ricchezza dei fratelli della povera vita, dei seguaci di S. Francesco, A destra, come già dicemmo, è un guerriero, che sembra morente, seduto presso un tavolo e sorretto da due frati, mentre un suo compagno in piedi parla con altri frati. Come il quadro di sinistra rappresenta la carità che i fedeli fanno al convento, così questo di destra potrebbe rappresentare la carità che il convento restituisce ai fedeli che ne abbisognano. Potrebbe, ripetiamo, ma non ne siamo ben certi, perchè un foglio di carta che sta sul tavolo, a cui si appoggia il moribondo guerriero, e il calamaio lì pronto con la penna non escludono che si sia voluto invece indicare un atto d'ultima liberalità di qualche condottiero, o principe, in favore dell'ordine francescano.

Ma ancora più difficile è l'interpretazione del quadro di mezzo del trittico. Esso rappresenta un papa, con la tiara, genuflesso (sotto un baldacchino) e orante; vicino a lui è un'urna scopercchiata, da cui balza redivo un principe con la spada al fianco e la corona in testa; dietro al principe, in atto di protezione, ma fuori dall'urna, è un angelo; in alto, di tra le nubi, appare una mano con due dita protese, in atto d'accenno o di comando al papa.

Che significa tutto ciò?

A noi sembra anzi tutto ovvio che in quel punto centrale del quadro il pittore, che per incarico d'un principe di Casa Malatesta eseguiva quelle pitture, abbia voluto porvi qualche cosa di allusivo e di glorificazione per la detta Casa. È noto che dei tre fratelli Malatesta (Andrea, Pandolfo e Carlo, morti rispettivamente nel 1417, 1427, e 1430) nessuno lasciò figli maschi legittimi, e che la loro stirpe si sarebbe estinta e la signoria di Rimini e di Cesena, come vicariati papali, cessata, se Carlo, che aveva presso Martino V grandi benemerenze, avendo concorso a procurargli una maggior sicurezza sul seggio pontificio con la rinuncia che Gregorio XII, a sua persuasione, inviò da Rimini al Concilio di Costanza, non avesse ottenuto dal papa Colonnese che venissero legittimati tre figli spurii di Pandolfo, e cioè Roberto, Sigismondo, e Domenico, il quale ultimo fu poi il nostro Malatesta Novello, tanto benemerito del nostro paese. Ecco dunque che la Casa Malatesta, per quella legittimazione, risorgeva, può dirsi, dal sepolcro. Non è poi affatto strano che il pittore abbia voluto rappresentare il papa in atto di pregare il Cielo perchè la risurrezione avvenisse, o, se volessi, in atto di genuflettersi a Dio, riconoscendo essere quella risurrezione il voler suo. Per tal modo il principe che balza su dall'avello non è questo o quel personaggio della famiglia Malatesta, ma la famiglia medesima simbolicamente raffigurata. La mano in alto rappresenta la volontà divina; e l'angelo la celeste protezione.

Certamente il papa si genuflette a Dio, e non al principe; ma pure quel massimo sacerdote inginocchiato e quel principe in piedi dinanzi a lui, quella mano divina, la quale pare indicare che la perpetuazione della signoria malatestiana non deriva da graziosa concessione pontificia, ma da un'autorità superiore a papi ed a re, ci fanno pensare alle lotte che, anche sotto i nostri Malatesta (per Cesena ottimi e civili reggitori), sostenne la sovranità laica contro l'ecclesiastica, e di cui sono tracce nelle irose ed ingiuste maledizioni di papa Pio II, l'umanista gaudente divenuto papa intollerante, contro Sigismondo di Rimini e Malatesta Novello di Cesena. Ah certamente, dopo il 1465, quando, morto l'ultimo nostro principe, la signoria pontificia si piantò plumbea e snerante sul nostro paese, non si sarebbe dipinta una tale allegoria. E se essa non fu cancellata subito, fu per quello spirito di ribellione che, come aleggiava sotto la tonaca del Savonarola, riparava all'ombra dei conventi francescani, dove stette, più o meno appiattato, molti e molti anni dopo il nostro fra Michelino, e non ne uscì forse del tutto se non quando la caduta della potestà teocratica lo rese inutile, ed anzi, la sfortuna della Curia romana, cessando le opposizioni, le avvinsse di più stretti nodi tutti gli ordini monastici.

Konelm.

CESENA

Albero del Natale — Anche quest'anno il Circolo Democratico Costituzionale intende compiere insieme un'opera gentile e un atto di beneficenza. L'ultima domenica dell'anno (29 Dicembre) avrà luogo la consueta e simpatica cerimonia dell'albero di natale, con doni a tutti i fanciulli e con oggetti a favore dei soci più poveri, il tutto messo insieme con offerte d'amici. Appena diramata la circolare, i doni hanno cominciato a giungere numerosi. Una commissione di bravi giovani va di domicilio in domicilio raccogliendoli. Chi è preposto alla bella iniziativa sta preparando gradevoli sorprese.

Il presente avviso serve d'invito a tutti i soci ed alle loro famiglie perchè intervengano alla lieta riunione.

Essa avrà principio alle ore 17 (5 pom.)

Congregazione di carità — Col giorno 17 corrente, il nuovo Presidente Maggiore Cav. Timoteo Pio ha preso possesso del nuovo ufficio di Presidente conferitogli dalla meritata fiducia del Consiglio. Per il posto che egli lascia vacante come Consigliere, e per quello dell'avv. Carlo Cortesi divenuto incompatibile per essere stato eletto, come già annunciammo, a far parte della Giunta Provinciale Amministrativa, sono da nominarsi due altri membri della Congregazione di carità.

Università popolare — Domenica scorsa, l'avv. Celso Jacchia fece la sua prima lezione di « diritto commerciale ». Giovedì sera, il signor Gaetano Brasa, segretario della Cassa di risparmio, parlò sugli « Istituti di credito ». Della conferenza dell'avv. Jacchia i lettori comprenderanno come non possiamo dar giudizio senza esporci al sospetto di far soffiare in famiglia. Quella del sig. Brasa fu molto lucida e interessante.

Domani, domenica, la egregia signora Caldi (Alba Cinzia) parlerà di « Giuseppe Parini e dell'ambiente in cui visse ». L'argomento attraentissimo, e il non comune valore della distinta conferenziera richiameranno certo un largo concorso di pubblico.

Studio legale Comandini-Gommi — In questi ultimi giorni i nostri concittadini on. Avv. Comandini e Avv. G. Gommi hanno aperto in Roma uno studio sociale per la trattazione di affari legali.

Lo studio è posto in Lungo Tevere Mellini N. 51.

Nuove maestre — Alla sezione di esami aggiunta, hanno conseguito il diploma di magistero di grado superiore le nostre concittadine signorine Ada Ricci, Irene Crudell e Ilde Cantarelli, alunne private della dottoressa Oda Leoni Montini.

Rallegramenti.

Per il Natale e per il nuovo anno — Avvisiamo quelli dei nostri lettori che crederanno d'opportunarne, che nella oreficeria dei fratelli Zanuccoli trovati un ricchissimo assortimento di graziose novità adattatissime per regali di fine d'anno. I Sig. Zanuccoli, seguendo lodevolmente l'uso delle maggiori città, hanno per l'occasione ribassato tutti i prezzi.

Pellegrinaggio — In occasione delle feste Natalizie e di Capo d'Anno è indetto per i devoti... alla gola un grande pellegrinaggio al Santuario Miracolo che, a conforto dei fedeli, i *Beatican- di Marsilio* e *Aldo* hanno eretto nel recinto della stazione ferroviaria della città nostra.

Chiunque vorrà fare il voto... nelle tasche, riempiendo la pancia, non mancherà di prendersi parte. Le facilitazioni per il viaggio sono rilevantisime.

Il biglietto di andata e ritorno è ridotto al... minimo prezzo per i viaggiatori di 3ª Classe... a piedi; e a prezzo mite per quelli di 2ª nell'*omnibus* Ravaglia.

Le dure prove... per il portatogli cominciano all'arrivo e cessano alla partenza.

Mortificazione dello spirito ed esaltazione del panceone, del torrone, del *marron glacés*, delle paste Maiani, e di ogni altra grazia di Dio.

Concludendo: Tutti alla stazione.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

In occasione delle **Feste di Natale e Capo d'anno** nella

Premiata Pasticceria SALVATORE RASI

PORTA F. COMANDINI N. 1

trovasi un variato e copioso assortimento per **REGALI** in piatti dolci e generi di pasticceria finissimi.

Mostarda finissima allo zucchero a **Cent. 80 il Kg.**

In Contrada Sacchi N. 21 (già Trova di Mezzo)

VENDITA di CARBONE
all'ingrosso e al minuto

PELLICCERIA A. BIAGINI
CONTRADA CHIARAMONTI 62

Guernizioni, collier ecc. per Signora Colli e manopole per uomo.

Confezione, riduzione e riparazione di **PELLICCERIA.**

AMBULATORIO
per le malattie degli occhi
e per la correzione dei difetti della vista

DEL
DOTT. GIUSEPPE MANARESÌ
— Borgo Cavour n. 12 —
Dalle 10 alle 12 tutti i giorni, salvi i festivi.

GAROFANI ENRICO
GIARDINIERE-FIORISTA
Eseguisce qualunque lavoro in fiori freschi e secchi, mazzi, corone, ceste, ecc. ecc.
Riceve ordinazioni al « Giardino S. Anna » (Strada Ravennate), ed all'Amministrazione del M.se Lodovico Almerici - Cesena.